

Commentary, 19 settembre 2017

## ROHINGYA: AUNG SAN SUU KYI AL BIVIO

MARTINA DOMINICI

**D**opo settimane di critiche ricevute da ogni parte del mondo, tanto da invocare il ritiro del Nobel per la Pace assegnatole oltre 25 anni fa, la leader birmana Aung San Suu Kyi si è espressa pubblicamente sulla questione Rohingya. Poche frasi attentamente soppesate, per non compromettere la sua già fragile posizione. La questione Rohingya, molto più complessa di come venga in genere presentata, continua a essere percepita più come preoccupazione umanitaria che un problema politico, dove etnicità, storia e identità culturale rappresentano elementi chiave della legittimazione di questa comunità di religione musulmana concentrata nello stato di Rakhine, una delle realtà più povere e isolate del Myanmar.

Nella sua ultima dichiarazione, così come in precedenza, Aung San Suu Kyi si è astenuta dall'utilizzo del termine "Rohingya". Una scelta non casuale, determinata dal mancato riconoscimento in Myanmar dei Rohingya come gruppo etnico minoritario, considerati invece dal governo birmano come migranti provenienti dal confinante Bangladesh. L'attribuzione o meno dell'appartenenza etnica – che agli occhi dei più può rappresentare una mera speculazione antropologica – è in realtà determinante per la minoranza Rohingya, la cui assenza nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente rico-

nosciute dal governo birmano (1982), li rende a tutti gli effetti apolidi. La privazione della cittadinanza, rime-diata a tratti col rilascio di certificati d'immatricolazione temporanea, li priva di quasi ogni diritto, tra cui la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica del paese.

Dalla dichiarazione di Aung San Suu Kyi si evince inoltre come la questione venga affrontata dal governo birmano come lotta al terrorismo, applicando quindi misure già impiegate dal Tatmadaw, l'esercito che da decenni si scontra con le istanze indipendentiste dei gruppi armati lungo le zone di confine dove sono concentrate le etnie minoritarie. Le persecuzioni a cui stiamo assistendo in questo momento verso i Rohingya, non rappresentano quindi una novità per i gruppi minoritari del Myanmar, un paese a maggioranza birmana (oltre il 60%), lacerato dallo scontro inter-etnico sin dalla sua fondazione. In particolare dal colpo di stato militare del 1962, il regime birmano ha affiancato alla politica dei "quattro tagli" (vettovaglie, fondi, intelligence e reclutamento), una massiccia campagna anti-insurrezione contro le minoranze etniche nelle zone rurali finalizzata alla cessazione del sostentamento dei gruppi armati, alla politica del "living off the land", diffusa a partire dagli anni Novanta. L'applicazione di

---

**Martina Dominici**, ex casco bianco della Caritas Italiana in Thailandia

queste politiche, che hanno causato il trasferimento forzato di comunità etniche e interi villaggi rurali in centri abitati controllati dai militari birmani, ha avuto come conseguenza lo sfaldamento del tessuto sociale in gran parte delle aree rurali abitate dalle minoranze, nonché l'ulteriore aggravamento del conflitto inter-etnico. Per sfuggire alle violenze, migliaia di civili hanno preferito nascondersi nella giungla o cercare rifugio nei Paesi confinanti, contribuendo a rendere il Myanmar l'ottavo paese al mondo per numero di rifugiati e sfollati – oltre 900 mila alla fine del 2016 secondo l'Unhcr – a cui si vanno ad aggiungere quasi un milione di apolidi, soprattutto nello stato Rakhine, dove è concentrata la minoranza Rohingya.

All'interno dello stato Rakhine, estremità occidentale del Myanmar al confine col Bangladesh, i Rohingya rappresentano circa il 30% di una popolazione a larga maggioranza buddista e di etnia Rakhine. Questi ultimi, che già hanno sofferto a lungo il peso dell'oppressione birmana, percepiscono i Rohingya come un'ulteriore minaccia alla propria identità, in particolare dalle elezioni del 1990 e del 2010, due occasioni in cui il governo birmano, in bilico tra un parziale sforzo di apertura e la ricerca di voti a discapito dell'etnia Rakhine, ha concesso ad alcuni Rohingya non solo il diritto di voto, ma anche la possibilità di candidarsi. L'elezione di diversi rappresentanti Rohingya tra le file del USDP (Union Solidarity and Development Party), partito espressione della longeva dittatura militare, è stato interpretato come un tentativo di limitare il successo elettorale del partito Rakhine, contribuendo ad esacerbare le tensioni politiche e inter-etniche che solo nel 2012 hanno generato 140.000 sfollati tra la minoranza musulmana. I Rohingya si trovano quindi da tempo schiacciati nella morsa tra le persecuzioni dell'esercito regolare, che ha confiscato loro le terre, riscosso tasse arbitrarie e imposto lavoro forzato, e le violenze scoppiate con i Rakhine buddisti, di tutto ciò Aung San Suu Kyi è stata accusata fin dalla sua storica elezione di aver mantenuto un rigoroso silenzio.

Le elezioni del 2015 hanno rappresentato un momento

tanto storico da far dimenticare che non è un'unica elezione, per quanto libera e imparziale, a fare una democrazia. Infatti, nonostante la NLD (National League for Democracy), il partito fondato da Aung San Suu Kyi, abbia ottenuto la maggioranza in Parlamento, secondo la Costituzione la leadership militare che ha guidato il paese nell'ultimo mezzo secolo continua a detenere una posizione dominante nella politica birmana. In particolare, i militari conservano ancora il controllo dei Ministeri degli Interni, della Difesa e per gli Affari di Confine, cruciali nella gestione della crisi Rohingya. Mentre Aung San Suu Kyi sta concentrando i propri sforzi per favorire il processo di pace, la tutela dello stato di diritto e la crescita economica del paese, riguardo alla questione Rohingya si trova inevitabilmente di fronte a un bivio.

Incamminandosi verso la strada in difesa dei Rohingya – così come invocato dalla comunità internazionale – si opporrebbe non solo ai militari, che tanto hanno contrastato la sua ascesa al potere e attendono con ansia un suo passo falso, ma soprattutto si inimicherebbe la maggioranza della popolazione del Myanmar, che a causa della datata propaganda del regime non nutre molta simpatia per i Rohingya, e dal cui voto e sostegno dipende la sua attuale posizione.

Oppure, mantenendo una posizione poco definita, potrebbe intraprendere un altro cammino, con il rischio di perdere definitivamente l'appoggio della comunità internazionale, ma conservare almeno per il momento quello dei propri cittadini. In proiezione futura, ciò le consentirebbe di provare a fare passi avanti nell'ultima fase del processo in atto verso la democrazia, rosicando un pezzo alla volta il potere dei militari, e guidare il proprio paese nella fase più critica e delicata che segue la transizione democratica – quella del consolidamento – attraverso cui bisogna passare per instaurare un regime democratico duraturo, ma nel frattempo assistere in silenzio alla persecuzione dell'ennesima etnia in Myanmar.

Qualsiasi sia la strada che deciderà di percorrere, l'ostilità globale che si sta scatenando al momento nei confronti di Aung San Suu Kyi, e il resto del Myanmar non sta contribuendo né al miglioramento della sorte



delle minoranze, né tantomeno alla ricerca di una soluzione pacifica al problema, ma al contrario rischia di spingere nuovamente il paese verso l'isolamento. Andando oltre, se la spinta verso la democratizzazione

dovesse venir meno, il Myanmar rischierebbe di rimanere impantanato nella fase di transizione o, nel peggiore degli scenari, ricadere nuovamente in una forma di governo autoritaria.